



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 24 LUGLIO 1997

EDITORIALE

Luzi e l'Italia meritano quel Nobel

OTTAVIO CECCHI

QUANTE VOLTE, sette o più di sette? Quando si avvicina il tempo del Nobel, sulle pagine dei giornali italiani, e non solo italiani, si riaffaccia il nome di Mario Luzi. Fino al giorno d'oggi si è inutilmente aspettato che la radio e la televisione annunciassero che al poeta italiano Mario Luzi era stato conferito il Nobel: si è sentito invece un altro nome. Sempre degno, sempre più o meno meritevole del riconoscimento: quanto Luzi, quanto cento altri poeti e scrittori italiani o stranieri. Fatto sta, tuttavia, che le attese finiscono per sviare l'attenzione. Il peggio è che agli occhi di quanti non hanno letto le poesie o i romanzi o i saggi del più volte candidato al maggior premio letterario che si assegna nel mondo, colui che per sette volte o più di sette viene inutilmente nominato per dirla in parole un po' pesanti, ci rimette: «A quello, il Nobel non glielo vogliono proprio dare». Perché? E chissà mai perché. Intorno ai premi gira tanta gente, si fanno tante illusioni, che si finisce con cronometrica regolarità per non capirci più niente.

Noi, lettori di Mario Luzi, ci chiediamo che cosa manchi a un poeta, a un uomo come lui. È voce unanime che egli sia oggi il nostro maggior poeta. Fin dai tempi di *Avvento notturno*, che è del 1940, di *Quaderno gotico*, che è del '47, di *Onore del vero*, che è del '57 (e poi *Il giusto della vita*, *Su fondamenti invisibili*, ecc.) siamo venuti cennellinando una poesia che ha pochi eguali al mondo d'oggi. Per non parlare del Luzi saggista, dall'*Inferno e il limbo* che è del 1940 fino ai saggi più recenti. Nessuno oggi potrebbe negare che non ci vuole poi un grande sforzo d'intelligenza per dare a Luzi quel che merita. Tra le cose che Luzi merita c'è il Premio Nobel per la letteratura. Invece...

Noi siamo tra coloro che non credono ai premi letterari. Sono feste tra ufficiali e mondane che lasciano il tempo che trovano. Luzi rimane Luzi anche senza il Nobel. Ma se il premio c'è,

se la lotta intorno ad esso si fa ogni volta più serrata, non vediamo per quale ragione Luzi ne dovrebbe essere escluso. E con Luzi, l'Italia. Ora che anche noi abbiamo imparato a posare la mano sul cuore quando le trombe intonano l'inno nazionale, ci sentiamo in dovere di protestare per l'inutile anticamera che si fa fare a un poeta, a un saggista, a un uomo cristallino come Luzi. E poi sono ormai molti anni che l'Italia rimane a mani vuote. Se non abbiamo fatto male i calcoli, il Nobel per la letteratura non passa di qui dal lontano 1975, anno in cui fu conferito a Eugenio Montale. Maastricht non c'entra, altro è il discorso. Questa Italia che cresce e mostra un'immagine contraddittoria, ma nobile e degna di un'Europa in via di costruzione, sarebbe contenta di stringersi intorno a un uomo che, per molti versi, incarna la sua cultura più alta. Dovremo esporre con maggiore frequenza e intensità il tricolore? Così ci è stato detto da qualche ora. Lo faremo. Dovremo assestare la nostra economia. E quello che stiamo facendo.

C'È QUALCUNO che non ama la poesia e la saggistica di Mario Luzi? Non è escluso. La letteratura è un fatto talmente personale che non ci azzarderemmo mai a imporre le nostre preferenze a chicchessia. I giudici del Nobel per la letteratura, del resto, hanno di che scegliere. Si diano la pena di gettare uno sguardo sul nostro paese. C'è Luzi, ma non c'è solo Luzi. Scrittori e poeti anche più giovani, riempiono le cronache culturali. Non è tutto oro quello che brilla, ma qualcosa di buono c'è. A dirla in un orecchio a quei giudici, c'è persino troppo: troppi romanzi e troppi volumi di versi, troppi saggi. Però ci sono, e non è detto che uno o due non meritino il Nobel. Guardino dunque da questa parte, i giudici del Nobel. S'informino. Dai tempi del premio a Giosuè Carducci è passato un secolo o giù di lì.



Due libri, uno di Mogol, e un disco ripropongono il cantante-fantasma

Battisti, non esisti?

A. MARRONE E. RIPERI A PAGINA 12

Sport

LEGA CALCIO
Non ci sarà anticipo di «A» il sabato sera

Il consiglio della Lega Calcio ha bocciato ieri la proposta di anticipare al sabato sera una partita della serie A. I calendari saranno resi noti regolarmente.

AZZURRA DELLA PENNA
A PAGINA 13

BRESCIA
Reja sbatte la porta, arriva Galeone?

Clamorosa rottura tra l'allenatore del Brescia Edoardo Reja e il presidente Corioni. Per la sostituzione di Reja si fanno già i nomi di Galeone e di Mazzone.

GIORGIO MORA
A PAGINA 15



JUVENTUS
Platini: «Com'era bello il calcio»

Alla festa dei cento anni della Juventus non poteva certo mancare Michel Platini. Un Platini «nostalgico»: «Il calcio non è più lo stesso. Un tempo...»

FRANCESCA STASI
A PAGINA 13

VALENTINO ROSSI
«Biaggi? Fuori dalla pista vale zero»

Clamorosa intervista a Valentino Rossi che attacca senza mezzi termini Max Biaggi: «In pista è un campione ma come uomo non vale davvero niente».

CLAUDIO PRESUTTI
A PAGINA 14

Il Wwf denuncia una nuova crescita delle zone cementificate Salvo solo il 29% delle coste

Chiesto un vincolo assoluto su 47 aree di grande interesse biologico e naturale.

Reset
è in edicola

Reset

Dove va la sinistra (dentro e fuori la Bicamerale)
Coen, Rorty, Ruffolo, Salvati

Televisione, come fare qualcosa di meglio
Melandri, Rampello, Salerno, Siciliano

direttore Giancarlo Bosetti

«Lasciamole libere» è lo slogan scelto dal Wwf per richiamare l'attenzione su dei tratti delle nostre coste che sono rimasti miracolosamente intatti. Degli 8000 km di sviluppo costiero si è «salvato» dalla cementificazione selvaggia solo il 29%, identificato dall'associazione ambientalista in 362 aree. Per le prime 47 il Wwf invita Comuni, Regioni e Governo a imporre il vincolo di inedificabilità: fra queste ha individuato 35 «perle» del Mediterraneo per lo straordinario valore paesaggistico e naturalistico. Il nostro Paese - secondo l'associazione - ha un enorme responsabilità per la tutela dell'intero bacino del Mediterraneo, che secondo dati dell'Onu è inquinato per l'80% da fenomeni di origine terrestre, come gli scarichi dei fiumi a mare e l'impatto delle infrastrutture civili e industriali.

ANNA MORELLI
A PAGINA 7

L'incontro tra i due leader a casa Magnani nei ricordi del figlio dell'«eretico» Valdo Quella sera con Brandt e Berlinguer

MARCO MAGNANI

UNICA IN famiglia, la mamma non è mai stata comunista. Definiva il suo atteggiamento verso il partito comunista italiano con il termine di «a-comunista». Anche per lei, come per la gran parte degli antifascisti, subito dopo la guerra essere in Italia anti-comunista non sembrava sensato. Dal 1951 al 1956 visse poi sulla propria pelle l'esperienza drammatica del cordone sanitario steso con la calunnia dal Pci attorno alla famiglia per isolare l'eresia antistalinista del babbo, ma soffrì idealmente meno di lui (non certo sul piano degli affetti), perché il cinismo staliniano l'aveva riconosciuto già nel pieno della battaglia antifascista, durante la guerra di Spagna e con il patto Molotov-Ribbentrop.

Alla fine degli anni Cinquanta, avrà avuto quattro o cinque anni, chiesi alla mamma di spiegarmi bene quali fossero i partiti in Italia. Lei prese un foglio, vi tracciò

l'aula del Parlamento afferrò un mazzo di matite colorate e suddivise il semicerchio in tanti spicchi di superficie variabile. Poi iniziò a colorarli. Ricordo che usò il nero per i fascisti, il viola per la Democrazia cristiana, il verde-pisello per i socialdemocratici. Arrivata alla sinistra, prese il rosso, il colore della emancipazione e del 1° maggio, e dipinse (credo oggi di poter dire *faute de mieux*) il partito socialista. Ai comunisti riservò un anonimo blu.

Alla diffidenza mai del tutto sopita, neanche nei decenni successivi, verso il Pci si contrapponeva una sorta di familiarità cretasi negli anni della lotta antifascista, uno stato d'animo che non poteva spegnersi completamente. Conosceva molti suoi dirigenti fin da ragazza, e continuò a frequentarli dopo come giornalista. Con quelli della seconda generazione venuti alla politica dopo la guerra, fra i quali Berlinguer, il rapporto era generalmente diverso, ad

un tempo meno sospettoso ma anche meno immediato.

Quando il babbo morì, nel febbraio del 1982, Berlinguer, segretario del Pci dall'inizio degli anni Settanta, volle vederci brevemente in privato, la mamma, Sabina ed io, poco prima della commemorazione funebre. Strinse la mano ad ognuno di noi, disse poche parole che non ricordo più, poi si rimase tutti in silenzio. Prima di uscire dalla stanza morimmo rivolto alla mamma: «Ha dato tanto per il partito». Il riferimento era a noi evidente: Berlinguer parlava della tenace fedeltà del babbo al Pci, emersa soprattutto dopo il suo rientro, quando per vent'anni fu tenuto ai margini della vita del partito senza che lui fiattasse (era stato pur sempre un eretico, e questo in un partito-chiesa è una colpa pressoché senza tempo), nonostante che la storia avesse distribuito con sufficiente chiarezza le ragioni e i torti. Credo che se quella frase l'a-

vesse pronunciata qualcun'altro, la mamma probabilmente non avrebbe mancato di rispondere con secchezza orgogliosa, «en le remettant a sa place», come amava dire. Con Berlinguer non lo fece, non solo perché la sua sincerità era evidente, ma anche per via di una curiosità benevola che provava verso di lui. Era sardo, un modo di essere poco italiano, consono alla sensibilità della mamma; di origini aristocratiche, cosa che le piaceva ancora di più; veniva da una famiglia azionista, radice che sintetizzava per lei il culmine delle elitarie virtù civili italiane. Il suo pudore, l'immagine sommersa con cui si presentava in pubblico, i suoi timidi sorrisi non potevano non toccare corde profonde nella mamma che adorava l'*understatement* inglese, anche perché di solito sorretto da una forte consapevolezza di sé.

SEGUE A PAGINA 4